

L'avvento del fascismo era inevitabile?

di Federico Fornaro

Conferenza tenuta a Torre Pellice il 16 marzo 2023 nell'ambito di un ciclo di conferenze sul tema "Fare i conti con il passato per capire il presente" organizzato dal Comitato per la Resistenza e la Costituzione, Anpi Val Pellice e Biblioteca delle Resistenze.

Federico Fornaro è deputato del gruppo PD-IDP, autore de "Il collasso di una democrazia. L'ascesa al potere di Mussolini (1919-1922)", Torino, Bollati Boringhieri, 2022.

Abstract: sulla base di una attenta analisi degli sconvolgimenti che si verificarono in Italia all'indomani della Grande Guerra, degli orizzonti politici dei liberali, dei cattolici e dei social-comunisti intorno al 1920, il relatore sostiene che l'avvento del fascismo non era inevitabile e che la presa del potere fu resa possibile dal collasso della democrazia parlamentare dovuta alla sua intrinseca debolezza.

[...] 16 novembre 1919, prima elezioni dopo la fine della guerra: prima elezione a suffragio universale maschile e prime elezioni col sistema proporzionale a scrutinio di lista .

Vittoria straordinaria dei due grandi partiti: uno di più vecchia data, il Partito Socialista era stato fondato nel 1892 a Genova che ottiene il 32,3%. Non uniforme sul territorio nazionale, per darvi l'idea era il 61% in Emilia Romagna, al 50% in Piemonte il 45% in Lombardia.

Secondo arriva il Partito Popolare: 20,5%. Partito appena fondato nel gennaio dello stesso anno da Luigi Sturzo che poteva però sfruttare una rete di associazionismo cattolico, di casse rurali che si dimostrò importante con un risultato significativo nel nord ma anche con una presenza abbastanza significativa nel sud.

I liberali, che arrivavano alle elezioni del 13 con oltre il 70% dei voti, sono sostanzialmente i grandi sconfitti e poi il vero sconfitto di queste elezioni ha un nome e cognome ed è Mussolini. Mussolini aveva fondato nel marzo dello stesso anno a Milano, a Piazza San Sepolcro il fascio, i "Fasci italiani di Combattimento" il suo obiettivo, dichiarato, era quello di opporsi a quel magma che era uscito dalla guerra fatto di rivendicazioni, di proteste, di difficoltà di rientrare nella vita civile da parte di molti militari, in particolare degli Arditi, insomma in una situazione di forti tensioni sociali.

Nel giugno-luglio del 1919 ci furono rivolte importanti contro il caro-vita, contro un'inflazione che si stava mangiando i redditi e in particolare i redditi fissi.

Ebbene, Mussolini 16 novembre 1919 presenta la lista del Fascio soltanto nei collegi di Milano.

Milano era la culla del fascismo, era nata lì una lista che aveva tra i candidati Marinetti e Arturo Toscanini.

Quella lista prese l'1,5% dei voti. Anche secondo i suoi biografi, quel giorno Mussolini è un uomo politicamente morto, al punto che i suoi vecchi compagni di partito, i socialisti milanesi, inscenano la sera successiva un funerale, un finto funerale con la bara di cartone: passano sotto casa di Mussolini e poi gettano la bara di cartone nel Naviglio, 16 novembre 1919.

16 novembre 1922, mille giorni dopo, tre anni esatti, Mussolini tiene in Parlamento quello che è passato alla storia come "il di-

scorso del bivacco". Un discorso durissimo, sprezzante, anti-parlamentare in cui prende a schiaffi metaforicamente, ma insomma neanche troppo, il Parlamento, anche la sua maggioranza dicendogli in buona sostanza: "se volevo chiudevo, sprangavo il Parlamento, ho deciso di tenerla aperto, decidete voi fin quando volete rimanere qui."

Di più, è vero che ci fu la marcia su Roma, ma formalmente Mussolini ottiene la fiducia della larga maggioranza del Parlamento. Passano sotto gli scranni della Presidenza, perché così si fa a Montecitorio quando c'è la fiducia ancora oggi, e danno la fiducia al Governo Presidenti del Consiglio come Bonomi, Giolitti, Salandra, Vittorio Emanuele Orlando. Daranno un giudizio positivo di questa svolta Benedetto Croce, Luigi Einaudi ma, votano la fiducia al Governo Mussolini i sette volte Presidente del Consiglio nell'Italia repubblicana, Alcide De Gasperi e il futuro Presidente della Repubblica Giovanni Gronchi.

In quel momento Mussolini ha 35 deputati su 535, che cosa è successo e perché è successo?

[...]

Riguardo alla domanda "l'avvento del Fascismo era inevitabile?" c'è un elemento forte senza il quale il giudizio che né il fascismo, né il nazismo probabilmente avrebbero avuto gli effetti che hanno avuto è ovviamente la guerra. Senza la guerra, senza gli effetti della guerra, senza lo svilimento del valore della persona umana che si porta dietro la guerra, difficilmente, per esem-

pio, ci sarebbe stata una dimensione della violenza politica così forte come ci fu con il fascismo.

Il fascismo distrusse sostanzialmente qualsiasi luogo di rappresentanza del movimento operaio, sindacati, partiti; uccise sindacalisti, uomini politici, responsabili delle Leghe, delle Leghe contadine.

Il giorno delle elezioni del maggio 1921, non quelle del '24 denunciate da Matteotti, ci furono 10 omicidi politici quindi la violenza è sicuramente un pezzo della risposta e anche l'incapacità di risposta che ci fu da parte della sinistra a quel livello di violenza.

[...] Lo dico con una battuta ma non è una battuta, è una riflessione interessante: sapete qual è stata la grande arma nelle offensive e nella capacità di diffondere la violenza da parte del fascismo? Furono sostanzialmente i camion, la differenza furono i camion. Cioè se venivano a fare un'azione a Torre Pellice tendenzialmente partivano da Pinerolo e partivano con i camion, raccoglievano i loro sostenitori da diversi luoghi, erano tanti...

I socialisti e gli operai, diciamo la sinistra, si difendeva ognuno a casa sua. [...] Banale ma se ci pensate questo fu un elemento che diede un vantaggio competitivo diciamo sul piano della violenza e della militarizzazione del confronto politico.

[...] Questo non è sufficiente a spiegare l'avvento del fascismo.

[...] Ciò che avvenne nell'ottobre del 1922 di fronte alla spalata di Mussolini fu un collasso della democrazia dato la demo-

crazia liberale era molto fragile perché poggiava non sulla roccia ma sulla sabbia. La roccia significa la legittimazione popolare. Per scelta le élite liberali, a differenza di altre élite europee, all'indomani dell'Unità d'Italia decisero scientemente di tenere molto ristretto l'elettorato attivo, cioè quelli che potevano andare a votare.

Tutti noi a scuola siamo stati bombardati dalla retorica, del ricordo delle guerre d'indipendenza, dell'Unità Nazionale, ma io non ricordo di aver letto sui libri di storia che ho studiato al liceo o anche all'università, un dato: nel 1861, il primo Parlamento italiano venne eletto avendo un elettorato attivo pari al 2% della popolazione e andò a votare il 55% [degli aventi diritto]: cioè, quel Parlamento era rappresentativo di un italiano su 100.

Nel lungo questo ha molto pesato! Per dare un'idea, l'Italia riconosce il voto alle donne del 1946 : la Nuova Zelanda a metà dell'Ottocento. Ma stando più vicino a noi: prima del 1920 viene sostanzialmente concesso in tutti gli altri grandi paesi europei. Fino al 1913, quindi sono più di 50 anni dall'Unità, non siamo in presenza di un sistema universale maschile, quello del '13 è un sistema semi universale perché c'erano due barriere: quella culturale, bisognava saper leggere e scrivere, e quella del censo. Per poter votare nell'Italia del regno di Savoia fino al 1913 bisognava pagare X lire di tasse.

[...] Mettete questo insieme al fatto che i cattolici fino al 1913 avevano il divieto da parte del papa di partecipare alla vita pubblica, superato poi parzialmente dal Patto Gentiloni, ma formalmente il "Non expedit" del Papa viene tolto alla vigilia delle elezioni del 1919. [E mettete insieme il fatto che] i socialisti sono per loro natura un partito anti-sistema e anti-statale. Questa miscela porta a dire che quello stato liberale, quella democrazia parlamentare, non era costruita sulla roccia, ha fondamento sulla sabbia.

E poi arriviamo ai tre grandi attori.

Partiamo dai liberali [...]

Il Partito Liberale formalmente si costituisce nell'ottobre del '22, fino ad allora sono amici di Giolitti, di Salandra, diciamo di alcune figure importanti che hanno una rete di relazioni parlamentari e territoriali costruite sul modello del sistema uninominale. [...] I liberali rimangono spiazzati da quella che è stata definita "l'irruzione delle masse nella storia."

La Prima Guerra Mondiale è la prima guerra di massa, fino ad allora le guerre erano state combattute da professionisti. E' la prima volta che si chiama in guerra un popolo intero e contadini e montanari pagano più di altri questo prezzo, valli come queste vengono svuotate di un'intera generazione. La Prima Guerra Mondiale è una cesura, una ferita nella coscienza europea che non ha dimensioni [che innesca una] domanda di rappresentanza molto forte. [...] Alla fine Giolitti cede sul proporzionale, perché dice

testualmente: ma insomma non può esserci un parlamento che non abbia una legittimazione popolare. [...]

Che cosa fanno i liberali dopo la scoppola che prendono nel '19? Di fronte a quella che nel libro chiamo "l'onda rossa" cioè una febbre rivoluzionaria molto forte, perché l'altro evento oltre alla Prima Guerra Mondiale fu certamente la rivoluzione russa del '17 che disegnò un percorso possibile di fuoriuscita dallo status-quo, dalle ingiustizie, dall'oppressione.

[...]

I liberali allora, un po' per paura, un po' furbescamente pensarono di usare il fascismo come strumento per contenere, anche con la violenza, l'avanzata bolscevica, come veniva definita allora, e gli aprirono le porte delle liste. Avvenne che nel 1921 Giolitti, all'indomani della scissione di Livorno, cercando di sfruttare la divisione a sinistra, portò il paese ad elezioni anticipate, 18 mesi dopo le elezioni del '19, a maggio del 21 aprirono le liste che chiamarono di "Blocco Nazionale" ai fascisti [che] ottennero 35 seggi più Mussolini, entrando in Parlamento. L'obiettivo dei liberali era, attraverso l'istituzionalizzazione del Fascismo di togliere quella carica eversiva violenta rivoluzionaria ai fascisti.

[...]

I popolari. I popolari nascono sostanzialmente per indicare una terza via, non è il liberalismo la soluzione dei problemi italiani ma non lo è neanche la socializzazione cioè i socialisti: la

prospettiva è una sorta di terza via. [...] Sturzo pensava di eleggerne 20 o 30 di deputati, di gestire una crescita, si trovò invece con 100 deputati.

I socialisti avevano 156 seggi su 505 nel 1919, senza i popolari non c'era più maggioranza, e quindi si trovarono di fatto loro malgrado a fare da ago della bilancia: provarono a stare un po' fuori dal governo Nitti. lo appoggiarono dall'esterno, poi a un certo punto furono costretti ad entrare nel governo, seppure all'interno di una dialettica molto forte.

Don Sturzo era contrario ma alla fine appoggiarono il primo governo Mussolini. Lo stesso De Gasperi prova a giustificare sostanzialmente questa scelta anche se in grande imbarazzo: il suo intervento nella giornata del 17, dopo "l'intervento del bivacco" del 16 novembre, testimonia questa enorme difficoltà, più che per la violenza dei fascisti per gli accenti eccessivamente anti-parlamentaristi.

Poi arriviamo alla sinistra. La sinistra entra nella Guerra, voi sapete con una posizione che la caratterizzerà in tutta Europa, è tra i pochi grandi, fondamentalmente l'unico grande partito che fa una scelta neutralista pacifista. Viceversa i socialdemocra-

ci si spaccano, votano i crediti di guerra. In Francia succede la stessa cosa cioè prevale il patriottismo sull'internazionalismo.

I socialisti reggono al punto che ne esce Mussolini che ripeto fino al 1914 è uno è il leader del partito.

All'epoca, lo ricordo, i segretari erano più dei segretari organizzativi, il vero leader del partito normalmente era il direttore dell'Avanti, il giornale che dava ogni giorno la linea. Mussolini ne era direttore dopo il congresso del 1912 a Reggio Emilia da cui vennero espulsi, proprio per eccessiva condiscendenza ai temi del patriottismo e della guerra, in questo caso era la guerra di Libia, i social-riformisti di Bissolati e Bonomi.

[I socialisti] pagano questo prezzo, reggono e si ritrovano dopo la guerra sostanzialmente come un naturale attrattore di tutta la protesta, con l'aggiunta della rivoluzione russa, "del fare come i russi".

Questo diventa l'unico obiettivo della sinistra italiana, [esclusa] la componente riformista di Turati e Treves, il faro della rivoluzione russa finisce per abbagliare completamente la sinistra italiana che non vede, [...] non coglie il pericolo eversivo del fascismo.

Il Congresso di Livorno nel 1921 si tiene nella città portuale e non a Firenze dove era previsto alcune settimane prima perché nel capoluogo Toscano non si era in grado di garantire l'ordine pubblico. Per paura di azioni dei fascisti e dei nazionalisti si finisce per andare a Livorno perché lì i portuali, i lavoratori del

porto, erano in grado di garantire invece la sicurezza. Il Congresso di Livorno si svolge in questo contesto.

Se voi vi rileggete, avete la pazienza di rileggere i resoconti stenografici di quel congresso, che poi porterà alla nascita del Partito Comunista d'Italia, solo due oratori citano la parola fascismo, sono Vincenzo Vacirca parlamentare siciliano e Filippo Turati.

In tutti gli altri interventi la questione è come risolvere il problema che l'Internazionale comunista per accettare l'adesione del partito aveva chiesto, al ventunesimo punto, esplicitamente l'espulsione dei "social-traditori". citando in quell'elenco due italiani, Filippo Turati e Giuseppe Emanuele Modigliani.

Il manifesto con cui il partito va alle lezioni del '19, quelle che sono di grande vittoria, è un manifesto in cui sostanzialmente il mandato che viene dato ai parlamentari eletti è di sabotare il Parlamento, strumento dell'opzione bBorghese.

La componente comunista, guidata da Bordiga che sarà poi il primo leader del PCdI, più ancora di Gramsci e dell'Ordine Nuovo, nel '21 proponeva l'astensione, la non partecipazione alle elezioni.

Nel 1920 si svolgono le elezioni amministrative, il manifesto di quelle elezioni amministrative è che la conquista dei Comuni era funzionale alla creazione delle condizioni per fare la rivoluzione.

[...]

Cioè, il quadro in cui si muove la sinistra in quella fase, è un quadro che non vede il pericolo eversivo del fascismo e in nessun modo, si pone il problema della collaborazione con le altre forze popolari per contenere il fascismo.

Colei che vede da subito il pericolo, e lo indica con grande chiarezza, è Anna Kuliscioff. Nelle sue lettere a Turati con grande anticipo, per esempio nei giorni dell'occupazione delle fabbriche, lei dice: "Guardate che state prendendo una cantonata. Questa effervescenza che c'è molto forte, questa agitazione operaia mica la governante voi. Sui tram che portano gli operai al lavoro, ce ne sono pochissimi con l'Avanti in mano, hanno tutti Umanità Nova che è il quotidiano degli anarchici".

Non c'era l'unità antifascista prima del fascismo, non c'era la percezione di quello che sarebbe successo; ma ancora ad ottobre se vi leggete gli editoriali di Luigi Albertini sul Corriere della Sera e sulla Stampa scoprirete che non c'è l'idea di che cosa sarebbe successo di lì a pochi mesi.

Di fatto col discorso del bivacco inizia il regime. Poi ci saranno i pieni poteri e poi sarà un rotolare fino alle leggi fascistiche del '26.

Noi siamo abituati a pensare il tempo per periodi, a una certa data la storia scarta. [In questo caso la data in cui la storia scarta, subentra io fascismo, sarebbe] il 28 ottobre del 1922, la marcia su Roma.

E' un evento molto gonfiato mediaticamente, come si direbbe oggi

La propaganda fascista a posteriori lo gonfiò molto.

Da un punto di vista militare, Badoglio interrogato dal re disse: "datemi un quarto d'ora e io li blocco" però evitiamo di mettere alla prova la truppa sulla fedeltà, non a caso divenne ministro della guerra del Mussolini. Anche il numero fu molto gonfiato, un numero certo invece erano i 28.000 armati a difendere la guarnigione di Roma, [ma] in difesa della capitale che non vennero attivati, il governo Facta nella notte tra 27 e il 28 firmò lo stato d'assedio che non venne però controfirmato dal re e sostanzialmente si aprirono le porte della città ai fascisti.

Era talmente debole da un punto di vista militare che Mussolini non comandò le truppe fasciste neanche un minuto, se ne stette sempre nel suo ufficio di Milano e come scrisse quella penna acuta di Pietro Nenni, per una ragione molto semplice, c'era una macchina sempre accesa perché se fosse andata male, in due ore Mussolini avrebbe raggiunto la Svizzera.

Da un punto di vista politico, Mussolini giocò su due tavoli in quel mese, cioè [da una parte] diede mandato ai quadrunviri di portare avanti la via insurrezionale, quella violenta, militare, dall'altra [diede mandato] al segretario del partito Bianchi di trattare su temi non troppo differente dall'oggi: quattro ministri..., cinque ministri.

C'è un'intercettazione telefonica della notte tra 27 e il 28, alle tre del mattino in cui Bianchi dice a Mussolini: "ci hanno dato quello che volevamo 5 ministeri, più un sesto quello della

guerra, nome che possiamo concordare." Mussolini gli risponde che ormai è troppo tardi, ma fino a quel giorno lì, fino al 27 è un continuo trattare.

Io credo che la data vera della svolta risalga al settembre ottobre del 1920. Siamo a fine agosto, le tensioni sono molto forti e un po' a sorpresa gli industriali, in particolare quelli della Romeo a Milano, l'Alfa Romeo decidono la serrata, la forma di sciopero dell'imprenditore chiudono una fabbrica e non fanno più entrare.

Per tutta risposta, gli operai iniziano a occupare le fabbriche milanesi e il giorno dopo la protesta si estende a Torino che diventa la capitale della protesta. Inizia una giornata convulsa che segnò la storia d'Italia e della sinistra italiana.

[...] A sinistra ci sono due posizioni molto nette, c'è la maggioranza massimalista del partito e la frazione comunista che sta andando a costituirsi che vede proprio nell'occupazione delle fabbriche e nei consigli di fabbrica il nucleo per fare la rivoluzione sul modello bolscevico del 1917. E c'è invece la componente riformista che è minoranza nel partito, maggioranza seppur di poco nel gruppo parlamentare ma soprattutto maggioranza nella CGIL e nella FIOM guidata all'epoca da Bruno Buozzi. E' uno scontro che vi racconto con un episodio che fa un po' sorridere: siamo ai primi di ottobre, in piena occupazione, il giornalista che racconta questa storia è un giornalista di eccezione perché risponde al nome di Antonio Gramsci e dice: "un emissario di Gio-

vanni Agnelli si reca a Porta Nuova, sta cercando un giovane ingegnere deputato socialista, in quella fase direttore della produzione delle fabbriche occupate, che risponde al nome di ingegner Giuseppe Romita che stava partendo per ragioni professionali per Savona. L'emissario di Giovanni Agnelli chiede a Romita di non partire perché Agnelli ha bisogno di parlargli. Romita decide di fermarsi, c'è questo primo incontro e in questo primo incontro Giovanni Agnelli gli propone la trasformazione della FIAT in cooperativa, un po' nella sorpresa ovviamente del suo interlocutore ma la cosa è seria al punto che Luigi Einaudi scriverà un lungo editoriale sul Corriere della Sera e Giovanni Agnelli si giustificherà col suo consiglio d'amministrazione e con la Confindustria metallurgici dicendo: "ormai con questo livello di protesta e di indisciplina degli operai non è possibile produrre dobbiamo salvare il salvabile."

Si apre un dibattito molto forte di cui conosceremo i termini del confronto soltanto nel 1931. Due settimane dopo esce un articolo-manifesto sottoscritto dalla sezione socialista di Torino, segretario Palmiro Togliatti, dalla confederazione generale del lavoro, dalla FIOM, dal consorzio cooperative, e dall'AGOS, l'associazione generale operaia, che era il polmone finanziario del movimento operaio. Il titolo è: "Contro il traviamiento cooperativistico".

Sappiamo come è andata realmente per un articolo che lo stesso Gramsci scriverà nel '26 che però verrà poi pubblicato dopo la sua morte su "Stato Operaio", nel '31.

Ci fu un vero scontro, di cui nel '21 Terracini orgogliosamente rivendicherà il risultato, e dirà a Livorno: "Noi abbiamo evitato il traviamiento cooperativista a Torino, evitato che diventasse la FIAT una cooperativa perché questo avrebbe diluito sostanzialmente la forza rivoluzionaria degli operai."

Questo avviene dopo numerosi incontri di rappresentanti, oggi si direbbe del Management della FIAT e dei dirigenti sindacali e cooperatori. C'era un problema reale, quello denunciato da Luigi Einaudi, cioè c'era bisogno di tanti soldi, della liquidità per far funzionare lo stabilimento, ma al fondo il contrasto è proprio quello, cioè evitare che questa operazione potesse annacquare la prospettiva rivoluzionaria.

Fu in quel momento, a mio giudizio, che la frazione comunista e una parte di quella massimalista, quelli che volevano fare la rivoluzione, si rendono conto che il Partito Socialista e il sindacato non sono uno strumento adatto al loro disegno.

Un po' a sorpresa Livorno finisce non come ci si sarebbe aspettati perché Livorno viene convocato per espellere Turati e invece ad andar via saranno i comunisti. Turati rimarrà perché i massimalisti non ce la faranno ad espellere uno dei grandi padri del socialismo italiano.

Peccato che per ironia della sorte lo stesso Turati, Treves, Matteotti che sarà il primo segretario, verranno espulsi nei primi giorni di ottobre del 1922 proprio per aver accettato un'ipotesi di linea collaborazionista; cioè Turati andò al Quirinale in occasione di una delle crisi di governo e questo gli costò l'espulsione del partito.

Ai fini della nostra storia e anche per dare una risposta a[lla domanda] se il fascismo era evitabile, avviene un altro passaggio.

Giolitti, che durante l'occupazione era in vacanza a Fenestrelle, viene raggiunto da una delegazione degli industriali con a capo Giovanni Agnelli, che vanno a chiedergli di ripristinare il diritto alla proprietà privata, "fabbriche occupate... per favore liberatele". Giolitti un po' per ragioni politiche un po' per pragmatismo dice: "io non ce la faccio, non ho uomini a sufficienza" e a un certo punto un po' stizzito rivolgendosi a Giovanni Agnelli, dice "ma se volete bombardate le fabbriche."

Nelle stesse settimane dell'occupazione, c'è una vertenza sui patti agrari molto dura, da cui si esce con una vittoria sostanziale dell'organizzazione del lavoro, una sconfitta degli agrari. In estrema sintesi in quei giorni industriali ed agrari si sentono traditi e non hanno più il loro tradizionale punto di riferimento in Giolitti e nei liberali che fino a poco tempo prima erano quelli che governavano, la classe dirigente; sentono crescere nel paese il pericolo della rivoluzione russa e vanno alla ricer-

ca di qualcuno che li possa garantire, sia sul piano del contenimento militare, sia sul piano politico, e si rivolgono a Mussolini.

Mussolini che è un campione del movimentismo, coglie al volo l'occasione, in maniera spregiudicata. Nei primi giorni di settembre chiede di incontrare i dirigenti sindacali, incontrerà a Milano in albergo Buoizzi e gli dirà: "io sono dalla vostra parte, sono dalla parte della lotta dei lavoratori, non sono per la rivoluzione, voi avete ragione" e ne uscirà come l'uomo dell'ordine.

Non a caso l'anno dopo nasce il Partito Nazionale Fascista con ben altro programma e soprattutto come la vera barriera nei confronti della possibile deriva bolscevica e difensore dell'ordine costituito.

Il capolavoro sarà il paradosso italiano, la definizione non è mia, cioè il fascismo come contro rivoluzione preventiva di una rivoluzione che non ci fu mai e aggiungo io, non poteva neanche esserci, non c'erano le condizioni, nessuno lavorò materialmente per consentire l'ipotesi della rivoluzione.

Quindi il fascismo era evitabile, col senno di poi, con l'alleanza antifascista, con la capacità che ci fu successivamente. Invece ci fu il collasso di una democrazia.

La lezione è stata imparata? Per alcuni versi sì, non si spiega diversamente la svolta di Salerno del 1944, quando Togliatti torna in maniera avventurosa dopo 40 giorni di viaggio da Mosca e

porta al suo partito un ordine che sulle prime è digerito a fatica. Mauro Scoccimarro quando lo scopre dice a Togliatti: "andate voi a seguire questa linea!"

La linea consiste nel mettere da parte tutti gli odi e le tensioni del passato, unirsi tutti, da comunisti fino ai monarchici, per sconfiggere il fascismo, quindi è chiaro che ad una scelta di questo genere numericamente aderì una larghissima maggioranza.

Ripeto, i fascisti erano 35 su 535, ma in quel momento Mussolini fu vissuto dalle élite dell'epoca ed anche dagli altri partiti, esclusa la sinistra e i repubblicani, come la soluzione dei problemi italiani. Non la dittatura, capiamoci, ma il Mussolini che democraticamente in quel momento ottiene la fiducia al parlamento.

Trascrizione di Marinella Granero, aprile-maggio 2023.